

I

BENE E BELLO

1. François Cheng «*La bellezza salverà il mondo*» [legge: Valerio Massimo Manfredi]

In questi tempi di miserie onnipresenti, violenze cieche, catastrofi naturali o ecologiche, parlare di bellezza può sembrare incongruo, sconveniente e persino provocatorio. Quasi uno scandalo. Ma proprio per questo, si vede come, all'opposto del male, la bellezza si colloca agli antipodi di una realtà con la quale dobbiamo fare i conti. [Dobbiamo] concentrare l'attenzione su questi due misteri che costituiscono i poli estremi dell'universo vivente: da una parte il male, dall'altra la bellezza.

Il male l'abbiamo ben presente, soprattutto quello che l'uomo infligge ai propri simili. In virtù dell'intelligenza e della libertà di cui è dotato, nel momento in cui sprofonda nella crudeltà e nell'odio, può raggiungere degli abissi senza fondo. [...] Anche la bellezza sappiamo che cos'è. Per quanto poco vi si presti attenzione, essa non manca tuttavia di suscitare il nostro stupore: l'universo non è tenuto a essere bello, eppure lo è. Alla luce di questa considerazione, anche la bellezza del mondo, malgrado le calamità che lo affliggono, ci appare come un enigma.

Che significato ha per la nostra stessa esistenza l'esistere della bellezza? E, di fronte al male, che cosa significa la frase di Dostoevskij: «*La bellezza salverà il mondo*»? Male e bellezza, sono queste le due sfide che dobbiamo raccogliere. Ma non dimentichiamo che il male e la bellezza non si collocano soltanto agli antipodi l'uno dell'altra. Talora possono essere strettamente connessi. Perfino la bellezza può essere volta dal male in strumento di inganno, di dominio o di morte. Ma una bellezza che non sia fondata sul bene può dirsi ancora bellezza? Istintivamente, noi sappiamo che una parte del nostro compito è proprio distinguere la bellezza vera da quella falsa.[...]

Vale forse la pena di soffermarsi sulla ragione intima che mi spinge a trattare la questione della bellezza parallelamente a quella del male. La ragione è questa: molto presto, ancora bambino, nel giro di tre o quattro anni, sono stato letteralmente «folgorato» da questi due fenomeni. In primo luogo dalla bellezza.

I miei genitori erano originari della provincia di Jiangxi, dove sorge il monte Lu, e ogni estate ci portavano a trascorrere in quei luoghi un periodo di vacanza [che] è ritenuto uno dei luoghi più belli della Cina. [...]

Non cercherò di descrivere questa bellezza. Mi limiterò a dire che è dovuta ad [una] posizione eccezionale [...], che offre degli scorci sempre nuovi e dei giochi di luce infiniti. E anche alla presenza di nebbie e nuvole, di rocce fantastiche cosparsa di una vegetazione fitta e varia, di cadute d'acqua e cascate che, per tutto il giorno e in tutte le stagioni, creano una musica ininterrotta.

[...] Lungo il sentiero, mi capitava di incontrare delle ragazze occidentali in costume da bagno che stavano andando verso uno dei bacini formati dalle cascate a fare il bagno. I costumi dell'epoca erano quanto di più castigato si possa immaginare. Ma la vista di quelle spalle nude, di quelle gambe nude, nella luce estiva, che choc! E le risate di gioia di quelle ragazze che facevano eco al mormorio delle cascate! È come se la Natura avesse trovato qui un linguaggio peculiare, capace di celebrarla. [...]

Una zia, di ritorno dalla Francia, ci porta delle riproduzioni di dipinti del Louvre e di altri musei. Un altro choc di fronte al corpo femminile esibito in tutta la sua carnalità e al tempo stesso nella sua idealità: Veneri greche, figure di Botticelli, di Tiziano, e soprattutto, più vicino a noi, di Chassériau, di Ingres. La sorgente di Ingres, emblematica, fa presa nell'immaginario del bambino, gli strappa le lacrime, gli fa salire il sangue alle tempie.

Siamo alla fine del 1936. Meno di un anno dopo scoppia la guerra sino-giapponese. Gli invasori nipponici contano su una guerra lampo. La resistenza cinese li sorprende. Quando, dopo

più di un anno, prendono la capitale, accade il terribile massacro di Nanchino. Ho appena compiuto dieci anni.

In due o tre mesi, l'esercito giapponese, scatenato, riesce a mettere a morte trecentomila persone, nei modi più disparati e crudeli: mitragliamento della folla in fuga, esecuzioni in massa con decapitazione a colpi di sciabola, innocenti precipitati a scaglioni in ampi fossati e seppelliti vivi.

Non mancano altre scene d'orrore: soldati cinesi fatti prigionieri legati in piedi a dei pali che servono da esercizio con la baionetta per i soldati giapponesi. Questi ultimi, schierati, li fronteggiano. A turno, ogni soldato rompe la riga, si scaglia sul bersaglio urlando e affonda la baionetta nella carne viva...

Altrettanto orrenda è la sorte riservata alle donne. Stupri individuali, stupri collettivi, seguiti spesso da mutilazioni e omicidi. Una delle manie dei soldati stupratori: fotografare la donna o le donne violentate, obbligandole a posare al loro fianco, in piedi, nude. [...] Da quel momento, nella mente del bambino di dieci anni che ero, all'immagine della bellezza ideale della Sorgente di Ingres, si aggiunge, come in sovrimpressioni, quella della donna insudiciata, mortificata nella sua natura più intima. [...]

[...] questi due fenomeni di spicco, estremi, ossessionano, in questo momento, la mia sensibilità di bambino. Non mi sarà difficile, più tardi, rendermi conto che il male e la bellezza costituiscono i due poli estremi dell'universo vivente, vale a dire della realtà.

[in *Cinque meditazioni sulla bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 7-12]

2. François Cheng *Esiste un legame intrinseco fra bellezza e bontà*

[legge: Valerio Massimo Manfredi]

[In cinese] l'espressione *tiang-sheng-li-zhi*, che vuol dire «la bellezza della donna è un dono del cielo». D'altro canto, per indicare ciò che è buono, la bontà, in cinese si utilizza l'ideogramma *hao*, composto graficamente dal segno «donna» e dal segno «bambino». Ma, soprattutto, per indicare una bellezza che si offre al nostro sguardo, la lingua cinese utilizza l'espressione *hao-kan*, che significa «buono a vedersi». Immerso fin dalle fasce in questa lingua, un cinese tende istintivamente ad associare bellezza e bontà. Perché allora non segnalare che anche nelle lingue neolatine, da un punto di vista fonetico, esiste un legame intrinseco fra bellezza e bontà? Questi due termini provengono da latino *bellus* e *bonus*, che derivano in realtà da una radice indoeuropea comune: *dwenos*. E non dimentichiamo che in greco antico vi è un unico termine, *kalokagathos*, che racchiude al tempo stesso l'idea del bello (*kalòs*) e del buono (*agathòs*). [...]

[...] potremmo riferirci ancora a Plotino [...] che, sulla scorta di Platone, distingue tre fasi dell'ascesa dell'anima verso il Bene: all'inizio l'anima comincia col riconoscere la bellezza delle realtà sensibili; poi si innalza verso il mondo delle forme spirituali e cerca l'origine della loro bellezza; infine tenta di attingere il Bene che è pura bellezza senza forma, al di là di ogni bellezza formale. [...]

Per quanto riguarda la mia opinione personale mi sembra evidente che la bontà sia bella. Poniamoci semplicemente questa domanda: esiste un gesto di bontà che non sia bello? La risposta [...] è presto data, dal momento che, parlando, si dice per esempio «un bel gesto» o, in cinese, «una bella virtù».

[in *Cinque meditazioni sulla bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 50-52]

II

L'AMORE PER LA BELLEZZA

3. Platone *Il mito di Eros* [legge: Giancarla Codrignani]

Quando nacque Afrodite gli dèi tennero un banchetto, e fra gli altri anche Poro (Espediente, Acquisto) figlio di Metidea (Sagacia). Ora, quando ebbero finito, arrivò Penìa (Povertà), siccome

era stata gran festa, per mendicare qualcosa; e si teneva vicino alla porta. Poro intanto, ubriaco di nettare (il vino non esisteva ancora), inoltratosi nel giardino di Giove, schiantato dal bere si addormentò. Allora Penìa, meditando se, contro le sue miserie, le riuscisse d'averne un figlio da Poro, gli si sdraiò accanto e rimase incinta di Amore. Proprio così Amore divenne compagno e seguace di Afrodite, perché fu concepito il giorno della sua nascita, ed ecco perché di natura è amante del bello, in quanto anche Afrodite è bella. Dunque, come figlio di Poro e di Penìa, ad Amore è capitato questo destino: innanzitutto è sempre povero, ed è molto lontano dall'essere delicato e bello, come pensano in molti, ma è anzi duro, squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frusto per terra, sulla soglia delle case e per le strade, le notti all'addiaccio; perché conforme alla natura della madre, ha sempre la miseria in casa. Ma da parte del padre è insidiatore dei belli e dei nobili, coraggioso, audace e risoluto, cacciatore tremendo, sempre a escogitar machiavelli d'ogni tipo e curiosissimo di intendere, ricco di trappole, intento tutta la vita a filosofare, e terribile ciurmatore, stregone e sofista. E sortì una natura né immortale né mortale, ma a volte, se gli va dritta, fiorisce e vive nello stesso giorno, a volte invece muore e poi risuscita, grazie alla natura del padre; ciò che acquista sempre gli scorre via dalle mani, così che Amore non è mai né ricco né povero. Anche fra sapienza e ignoranza si trova a mezza strada, e per questa ragione nessuno degli dèi è filosofo, o desidera diventare sapiente (ché lo è già), né chi è già sapiente si applica alla filosofia. D'altra parte, neppure gli ignoranti si danno a filosofare né aspirano a diventare saggi, perché proprio per questo l'ignoranza è terribile, che chi non è né nobile né saggio crede di aver tutto a sufficienza; e naturalmente chi non avverte di essere in difetto non aspira a ciò di cui non crede di aver bisogno". "Chi sono allora, o Diòtima, replicai, quelli che si applicano alla filosofia, se escludi i sapienti e gli ignoranti?". "Ma lo vedrebbe anche un bambino, rispose, che sono quelli a mezza strada fra i due, e che Amore è uno di questi. Poiché appunto la sapienza lo è delle cose più belle ed Amore è amore del bello, ne consegue necessariamente che Amore è filosofo, e in quanto tale sta in mezzo fra il sapiente e l'ignorante. Anche di questo la causa è nella sua nascita: è di padre sapiente e ingegnoso, ma la madre è incolta e sprovvista. E questa è proprio, o Socrate, la natura di quel demone. Quanto alla tua rappresentazione di Amore, non c'è da meravigliarsi; perché tu credevi, per quanto posso dedurre dalle tue parole, che l'Amore fosse l'amato, non l'amante; e per questo, penso, Amore ti appariva bellissimo. E in realtà ciò che ispira amore è bello, delicato, perfetto e beato; ma l'amante ha un'altra natura, come ti ho spiegato".

[Platone, *Simposio*, 201d – 204c]

Lucrezio *Inno a Venere* [legge: Carlo Lucarelli]

Madre degli Eneadi, gioia degli uomini e degli dèi,
 alma Venere, che sotto gli astri in tacita corsa per il cielo
 dèsti la vita nel mare sparso di navi, nelle terre fertili di grano,
 poiché per opera tua ogni specie di esseri animati
 è concepita e vede, nascendo, la luce del sole:
 te, dea, te fuggono i venti, te e il tuo giungere le nubi del cielo,
 sotto i tuoi passi con mutevole grazia la terra germina fiori soavi,
 a te ridono le pianure del mare e il cielo rasserrenato sfavilla di luce infinita.
 Appena si schiude l'aspetto primaverile del giorno [...] subito nell'aria gli uccelli dàn segno di te, divina,
 e del tuo arrivo, scossi nel cuore dalla tua potenza.
 Poi fiere e armenti balzano sui pascoli lieti
 e attraversano a nuoto i rapidi fiumi: così, preso da incanto,
 ogni animale ti segue bramosamente dove vuoi condurlo.
 Infine per mari e montagne e fiumi rapaci
 e frondosi ricoveri d'uccelli e verdi pianure,
 in tutti infiggendo nel petto carezzevole amore,

fai che avidamente si propaghino secondo le specie. [...]

Fa che intanto le opere feroci della guerra
riposino sopite per tutti i mari e le terre:
tu sola puoi giovare con pace tranquilla gli uomini,
perché alle fiere opere di guerra presiede Marte
signore delle armi, che spesso nel tuo grembo
rovescia il capo, vinto dall'eterna ferita d'amore [...]

[*De rerum natura*, l. I, vv. 1-34]

III

LA BELLEZZA DEL CREATO

4. Francesco d'Assisi *Cantico di frate Sole* [legge: Paola Parenti]

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.

Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
Te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in cel l'ai formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor' Aqua,
la quale è multo utile et umile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
[...]

[in *Il materiale e l'immaginario*, Loescher, Torino 1979, vol. 3, p. 419]

IV

LA BELLEZZA DELLA DONNA

5. Guido Cavalcanti «*Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira*» [legge Guido Armellini]

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremar di chiaritate l'are
e mena seco Amor, sì che parlare
null' omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira,
dical' Amor, ch'i' noi savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'avian canoscenza.

[in *Il materiale e l'immaginario*, Loescher, Torino 1979, vol. 3, p. 742]

6. Francesca Ciampi *Maria* [legge: Francesca Ciampi]

Che cosa vedete infermiere
cosa vedete?
Una donna vecchia
con gli occhi persi
i gesti impacciati;
che non risponde a segno.
Che non risponde proprio,
che vi lascia fare
sottomessa o indifferente.
Spettinata e spenta.
È questo che state pensando,
è questo che vedete?
E allora apri gli occhi infermiera,
tu non stai guardando me.
Ti dirò io chi sono
mentre sto qui ferma,
mentre mangio, mi sposto, mi giro come vuoi tu.
Sono una bimba di dieci anni
con un padre, una madre, fratelli e sorelle;
sono una ragazza di sedici anni
con le ali ai piedi.
Sono una sposa giovane
partorisco bambine che non vogliono vivere
e maschi che cresceranno.
E intanto lavoro, lavoro
nella casa, nell'ufficio, nell'orto
con la pace, con la guerra, con la neve, con il sole.
I figli se ne vanno a crescere i loro figli.
Quello che è morto a trentanni
è ancora qui, nel mio cuore.
Non mi sono mai rassegnata.
Il mio uomo mi sta vicino
a vedere che non pianga.
C'è un violino che suona

lui va e torna dietro la musica,
ma io devo stare qui
se no la casa muore
e le bestie mangiano tutti i giorni.
Suonate “Speranze perdute”
che mi piace tanto. Sì, quella.
La natura è cattiva
fa sembrare follia la vecchiaia.
Il corpo si sbriciola,
ma dentro c’è nascosta ancora
la ragazza di una volta
che corre con le ali ai piedi
in posti che voi non sapete.
Il presente quasi non c’è
e ognuno ha il suo passato.
Guardami meglio, infermiera
guardami più da vicino
cerca di vedere me.

[in *Poesie del Navile*, Mobydick, 1995, pp.34-35]

V

LA BELLEZZA DELLE CITTA'

7. Pericle *Atene e la democrazia* [legge: [Luciana Cesanelli](#)]

Noi abbiamo una forma di governo che non ha niente da invidiare agli altri, e non solo non imitiamo nessuno, ma siamo anzi noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, perché non favorisce l’interesse di poche persone, ma della maggioranza dei cittadini. Le leggi assicurano una giustizia uguale per tutti nelle loro dispute private, ma non ignoriamo i meriti dell’eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo stato, non come un atto di privilegio, ma come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento...

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana: noi non siamo sospettosi l’uno dell’altro e non infastidiamo il nostro prossimo se preferisce vivere a suo modo...

Tuttavia rispettiamo le leggi e quando si tratta di affari pubblici abbiamo un’incredibile paura di commettere delle illegalità: ci è stato insegnato di rispettare i magistrati e le leggi, specie quelle che tutelano chi subisce un’ingiustizia e quelle non scritte la cui universale sanzione risiede solo nell’universale sentimento di ciò che è giusto...

La nostra città è aperta al mondo; noi non cacciamo mai uno straniero...Noi siamo liberi di vivere proprio come ci pare, e tuttavia siamo sempre pronti a difenderci dai nemici...

Noi amiamo la bellezza senza indulgere tuttavia a fantasticherie e, benché cerchiamo di migliorare il nostro intelletto, siamo però sempre pronti all’azione...

Riconoscere la propria povertà non è una disgrazia presso di noi; ma riteniamo deplorabile non fare alcuno sforzo per evitarla. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private...

Un uomo che non si interessa dello stato non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e, benché soltanto pochi siano in grado di dedicarsi alla politica, tutti noi siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla strada dell’azione politica, ma come indispensabile premessa ad agire saggiamente....

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà e la libertà il frutto del valore e non ci tiriamo indietro di fronte ai pericoli di guerra...

8. Bonvesin de la Riva *Elogio di Milano per i suoi abitanti* [legge: Giovanni Rosa]

Considerata in rapporto ai suoi abitanti, Milano, rispetto a tutte le altre città del mondo, mi sembra la più splendida.

I nativi di Milano di ambo i sessi sono di giusta statura; hanno aspetto sorridente e piuttosto benevolo; non ingannano; non usano malizia con i forestieri, così che sono distinguibili anche più degli altri dalle restanti popolazioni. Vivono con decoro, ordine, larghezza, dignità, indossano vesti onorevoli; dovunque si trovino, in patria e fuori, sono piuttosto liberi nello spendere, onorano e fanno onore, e sono urbani nel loro modo di comportarsi e di vivere. Come il loro idioma, tra le diverse lingue, si parla e si capisce più facilmente di ogni altro, così essi stessi, tra qualsiasi gente, sono riconoscibili dal solo loro aspetto. Sono religiosi più di tutti gli altri, a qualunque patria appartengano... fuori dalla loro patria più probabilmente... Non sono dunque, tra tutte le genti, i più degni di stima? A questo punto qualcuno mi obietterà: « Perché colmi di tante lodi Milano per i costumi dei suoi abitanti? Non sono forse noti a tutti i loro odi e tradimenti reciproci, le loro discordie civili, le loro crudeli distruzioni? Dunque tu non parli a proposito ». Rispondo che questo argomento non ha valore, come non lo avrebbe quest'altro: « Tra i dodici apostoli vi furono dissensi, vi fu il tradimento di Giuda, vi fu anche chi rinnegò Cristo tre volte; dunque gli apostoli non si dovrebbero affatto lodare? ». Magari un altro obietterà ancora: « Perché, se hanno le qualità che tu decanti, la loro bontà non mette un freno a tanta malvagità? » Rispondo: « Perché la potenza temporale tocca più spesso ai corrotti, e i figli delle tenebre, nelle loro iniquità, operano spesso con più passione e cautela che i figli della luce nelle loro opere ».

[in *Il materiale e l'immaginario*, Loescher, Torino 1979, vol. 3, p. 71]

9. Martin da Canal *La nobile città di Venezia* [legge: Adele Antonelli]

[...] la nobile città che si chiama Venezia, che è ora la più bella e la più piacevole del mondo, piena di ogni bellezza e d'ogni bene: le merci scorrono per quella nobile città come l'acqua dalle sorgenti. Venezia sorge sul mare: l'acqua salata vi scorre in mezzo e intorno e in ogni luogo fuorché nelle case e nelle vie; e quando i cittadini si trovano nelle piazze possono tornare a casa per terra o per acqua. Da ogni luogo giungono merci e mercanti, che comprano le merci come preferiscono e le fanno portare al loro paese. Si può trovare in quella città cibo in abbondanza, pane e vino, pollame e uccelli di fiume e carne fresca e salata e i grandi pesci di mare e di fiume; mercanti d'ogni paese che vendono e comperano. In quella bella città potete trovare gentiluomini in grande quantità, vecchi e adulti e giovinetti, la cui nobiltà merita grande elogio, con loro i mercanti che vendono e comperano; e cambiavalute e cittadini di ogni arte; marinai d'ogni specie, e navi per trasportare in ogni dove e galee per recar danno ai nemici. E in quella bella città vi sono belle donne e damigelle e fanciulle in abbondanza, abbigliate molto riccamente.

[in *Il materiale e l'immaginario*, Loescher, Torino 1979, vol. 3, p. 78]

10. Italo Calvino *La città di Raissa* [legge: Ilaria Neppi]

Non è felice, la vita a Raissa. Per le strade la gente cammina torcendosi le mani, impreca ai bambini che piangono, s'appoggia ai parapetti del fiume con le tempie tra i pugni, alla mattina si sveglia da un brutto sogno e ne comincia un altro. Tra i banconi dove ci si schiaccia tutti i momenti le dita col martello o ci si punge con l'ago, o sulle colonne di numeri tutti storti nei registri dei negozianti e dei banchieri, o davanti alle file di bicchieri vuoti sullo zinco delle bettole, meno male che le teste chine ti risparmiino dagli sguardi torvi. Dentro le case è peggio, e non occorre entrarci per saperlo: d'estate le finestre rintronano di litigi e piatti rotti.

Eppure, a Raissa, a ogni momento c'è un bambino che da una finestra ride a un cane che è saltato su una tettoia per mordere un pezzo di polenta caduto a un muratore che dall'alto dell'impalcatura ha esclamato: - Gioia mia, lasciami intingere! - a una giovane ostessa che solleva un piatto di ragù sotto la pergola, contenta di servirlo all'ombrellaio che festeggia un buon affare,

un parasole di pizzo bianco comprato da una gran dama per pavoneggiarsi alle corse, innamorata d'un ufficiale che le ha sorriso nel saltare l'ultima siepe, felice lui ma più felice ancora il suo cavallo che volava sugli ostacoli vedendo volare in cielo un francolino, felice uccello liberato dalla gabbia da un pittore felice d'averlo dipinto piuma per piuma picchiettato di rosso e di giallo nella miniatura di quella pagina del libro in cui il filosofo dice: «Anche a Raissa, città triste, corre un filo invisibile che allaccia un essere vivente a un altro per un attimo e si disfa, poi torna a tendersi tra punti in movimento disegnando nuove rapide figure cosicché a ogni secondo la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa d'esistere».

[in *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 154-155]

VI LA BELLEZZA DELLA POESIA

11. Edgar Lee Master *Lucius Atherton* [legge: Michele Collina]

Quando avevo i baffi arricciati
e i capelli neri,
e portavo calzoni attillati
e, per bottone, un diamante,
ero un ottimo fante di cuori e i miei colpi riuscivano.
Ma quando il grigio cominciò a mostrarsi
nei miei capelli — un nuovo mondo di ragazze
mi prese in giro, e non mi temé più.
Finite le avventure piccanti,
quando rischiavo una pallottola
come un demonio senza cuore.
Mi restarono amori spregevoli, avanzi rifatti
di altri tempi e altra gente.
Con l'andare degli anni mi ridussi al locale di Mayer,
dove mangiavo a prezzo fisso, un grigio, sciatto,
sdentato, scartato Don Giovanni rurale...
C'è qui una grand'ombra che canta
di una donna chiamata Beatrice;
e ora capisco che la forza che rese lui grande
ridusse me alla feccia.

[in *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 1959, p. 58]

12. Edgar Lee Master *Jack il cieco* [legge: Giovanna Degli Esposti]

Avevo strimpellato tutto il giorno alla fiera.
Ma « Butch » Weldy e Jack McGuire nel ritorno,
ubriachi fradici, vollero che ancora suonassi
Susie Skinner, frustando i cavalli,
finché questi ci presero la mano.
Cieco com'ero cercai di saltare
mentre la carrozza cadeva nel fosso,
e fui schiacciato fra le ruote e ucciso.
C'è qui un cieco dalla fronte
grande e bianca come una nuvola.
E tutti noi suonatori, dal più grande al più umile,
scrittori di musica e narratori di storie,

sediamo ai suoi piedi,
e lo ascoltiamo cantare della caduta di Troia.

[in *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 1959, p. 77]

VII LA BELLEZZA DELLA VITA

13. Edgar Lee Master *Lucinda Matlock* [legge: [Alfonso Cuccurullo](#)]

Andavo a ballare a Chandlerville
e giocavo alle carte a Winchester.
Una volta cambiammo compagni
ritornando in carrozza sotto la luna di giugno,
e così conobbi Davis.
Ci sposammo e vivemmo insieme settant'anni,
stando allegri, lavorando, allevando i dodici figli,
otto dei quali ci morirono
prima che avessi sessant'anni.
Filavo, tessevo, curavo la casa, vegliavo i malati,
coltivavo il giardino e, la festa,
andavo a spasso per i campi dove cantano le allodole,
e lungo lo Spoon raccogliendo tante conchiglie,
e tanti fiori e tante erbe medicinali —
gridando alle colline boschive, cantando alle verdi vallate.
A novantasei anni avevo vissuto abbastanza, ecco tutto,
e passai a un dolce riposo.
Cos'è questo che sento di dolori e stanchezza,
e ira, scontento e speranze fallite?
Figli e figlie degeneri,
la Vita è troppo forte per voi —
ci vuole vita per amare la Vita..

[in *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino 1959, p. 211]

VIII LA BRUTTEZZA DEL FANATISMO

14. Amos Oz *Fenomenologia del fanatico* [legge: [Guido Armellini](#)]

Il più delle volte il fanatico riesce a contare solo fino a uno, perché due è un'entità troppo grande per lui. Al tempo stesso i fanatici sono quasi sempre degli incorreggibili romantici, preferiscono il sentimento al pensiero, e sono affascinati dalla loro stessa morte. Disprezzano questo mondo e lo barattano volentieri in cambio del "cielo". il loro cielo, a ogni buon conto, è normalmente concepito in maniera non dissimile dal lieto fine di un brutto film. [...]

Ritengo che l'essenza del fanatismo stia nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Quell'inclinazione comune a rendere migliore il tuo vicino, educare il tuo coniuge, programmare tuo figlio, raddrizzare tuo fratello, piuttosto che lasciarli vivere. Il fanatico è la creatura più disinteressata che ci sia. Il fanatico è un grande altruista. Il fanatico è più interessato a te che a se stesso, di solito. Vuole salvarti l'anima, vuole redimerti, vuole affrancarti dal peccato, dall'errore, dal fumo, dalla tua fede o dalla tua incredulità, vuole migliorare le tue abitudini alimentari, vuole impedirti di bere o di votare nel modo sbagliato. Il fanatico si preoccupa assai di te, e o ti si butta al collo perché ti vuol bene sul serio o punta alla gola, nell'eventualità che ti dimostri irriducibile. In

entrambi i casi, da un punto di vista topografico il gesto è più o meno lo stesso. In un modo o nell'altro, il fanatico è più interessato a voi che a se stesso, per la semplice ragione che il fanatico ha un io molto piccolo, quando non ce l'ha affatto.

[A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 41-42 e 45-46]

15. Amos Oz *L'umorismo come rimedio contro il fanatismo* [legge: Guido Armellini]

Mia nonna mi ripeteva spesso questa storiella: «Per generazioni gli ebrei e i cristiani non hanno fatto che litigare. I cristiani credono che il Messia sia già stato su questa terra, e ritornerà presto: mentre gli ebrei credono che il Messia debba ancora arrivare. Perché - concludeva - non possiamo semplicemente aspettare e vedere cosa succederà? Se il Messia arriva e ci dice "Buongiorno, che piacere rivedervi", gli ebrei dovranno scusarsi con i cristiani. Ma se il Messia arriva, si presenta e ci dice "È un piacere conoscervi", tutto il mondo cristiano dovrà chiedere scusa agli ebrei. Ma sino ad allora, vivi e lascia vivere».

Vede, se io credessi nell'esistenza del Messia, mi piacerebbe pensare che arriverebbe ridendo e raccontando barzellette. Penso che l'umorismo sia la miglior forza di redenzione che esista. L'umorismo è la migliore forma di immunità contro il fanatismo e l'odio. L'ironia, e soprattutto la capacità di ridere di noi stessi. Se dovessi basare le relazioni universali tra gli essere umani su qualcosa di preciso, non sceglierei l'amore ma un minerale diverso e più prezioso: l'ironia e l'autoironia.

[in *Il senso della pace*, Casagrande, Bellinzona 1999, pp. 22-23]

16. Mark Twain *La maledetta razza umana* [legge: Ilaria Neppi]

L'uomo è l'Animale Religioso per eccellenza, è l'unico animale religioso, il solo che possieda la Vera Religione, molte Vere Religioni. E' l'unico animale che ami il proprio vicino come sé stesso, e gli tagli la gola se la teologia di costui non gli garba. Nell'opera santa di spianare la via del proprio fratello verso la felicità del paradiso, l'uomo ha trasformato il mondo in un cimitero.

L'uomo è l'unico Patriota. Si isola nel suo paese, protetto dalla sua bandiera, e insulta le altre nazioni, tenendo sempre pronta, con grandi spese, una schiera di assassini in uniforme, il cui compito è di impossessarsi di parti del territorio altrui, e di impedire ad altri di impossessarsi del suo territorio. E negli intervalli tra un massacro e l'altro, si netta il sangue dalle mani e predica, a parole, "la fratellanza universale fra gli uomini."

[in *Lettere dalla terra*, Editori Riuniti, Roma, 1964]

IX

LA BELLEZZA DELLA LIBERTA'

17. Erri De Luca *Le quattro giornate di Napoli* [legge: Elisa Dorso]

Hai capito che guerra era, guaglio'? Morivano più i disarmati che i soldati. Per strada cominciavo a sentire i pensieri: ma perché stanno dentro la città e non vanno a combattere? Perché fanno prepotenze contro la povera gente invece di andare al fronte? Cominciavano i pensieri di una testa sola. Le persone quando diventano popolo fanno impressione. Così arriva una mattina, una domenica di fine settembre, finalmente piove e sento in bocca a tutti la stessa parola, sputata dallo stesso pensiero: mo' basta. Era un vento, non veniva dal mare ma da dentro la città: mo' basta, mo' basta. Se mi chiudevo le orecchie, lo sentivo più forte. La città cacciava la testa fuori dal sacco. Mo' basta, mo' basta, un tamburo chiamava e uscivano i guaglioni con le armi. Il centro della rivolta si era piazzato nel liceo Sannazzaro, gli studenti erano stati i primi. Poi uscivano gli uomini nascosti sotto la città. Salivano da sottoterra come una resurrezione. 'Dalle 'ncuollo,' dagli addosso, le strade

erano bloccate dalle barricate. Al Vomero tagliavano i platani e li mettevano a fermare il passaggio dei carri armati. Facemmo una barricata a via Foria incastrando una trentina di tram. La città scattava a trappola. Quattro giornate e tre nottate, era come adesso, fine di settembre.

I carri armati tedeschi riuscirono a passare lo sbarramento di via Foria, scesero a piazza Dante e si avviarono per via Roma. Là sono stati fermati. Giuseppe Capano, di anni 15, si è infilato sotto i cingoli di un carro armato, ha disinnescato una bomba a mano ed è riuscito da dietro prima dell'esplosione. Assunta Amitrano, anni 47, dal quarto piano ha tirato una lastra di marmo presa da un comò e ha scassato la mitragliatrice del carro armato. Luigi Mortola, 51 anni, operaio delle fogne, ha fatto saltare una bombola di gas spuntando da un tombino sotto la pancia di un carro armato. Uno studente di conservatorio, Ruggero Semeraro, anni 17, aprì il balcone e attaccò a suonare al pianoforte *La Marsigliese*, quella musica che fa venire ancora più coraggio. Il prete Antonio La Spina, anni 67, sulla barricata davanti al banco di Napoli gridava il salmo 94, quello delle vendette. Il barbiere Santo Scapece, anni 37, tirò un catino di schiuma di sapone sul finestrino di guida di un carro armato che andò a sbattere contro la saracinesca di un fioraio. La mira dei nostri cittadini era diventata infallibile nel giro di tre giorni. Le bottiglie incendiarie facevano il guasto ai carri armati, li accecavano di fiamme. Ero diventato esperto nel farle, ci mettevo dentro qualche scaglia di sapone per fare attaccare meglio il fuoco. Il diesel ce lo avevano dato i pescatori di Mergellina, che non potevano uscire per mare a causa del blocco del golfo e delle mine.

Sei persone in mezzo a una folla pronta inventavano la mossa giusta per inguaiare un reparto corazzato del più potente esercito che da solo aveva conquistato mezza Europa. Non era la prima volta che sei persone riuscivano nell'impresa. [...] Sei persone dotate di nome, cognome, età, mestiere, fermavano la riconquista tedesca della città. Sei persone tirate a sorte dalla necessità risolvono la situazione mentre intorno gli altri fanno tante mosse generose ma imprecise. Quando spuntano sei persone, tutte in una volta, allora si vince.

[in *Il giorno prima della felicità*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 33-35]